

Struggling Cities

di Marco Falsetti

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università di Roma "Sapienza", via A.Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.

E-mail: levonraisen@libero.it

In a time when the season of the great visionary urban utopias appears irretrievably lost, buried in the ruins of its own illusions, an exhibition like Struggling Cities seems to awaken an interest, perhaps never completely soothed, towards the issues of the large-scale urban design and, through an unexpected and deliberately permeable character, leads us to reflect upon the fate of urban (and human) planning and the implications that derive from the opportunity to prefigure a future yet to come.

The initial digression on some of the most famous ideal cities, representative of different eras and geographical contexts like Dadu, Palmanova, Brasilia and Chandigarh allows Nahohiko Hino, curator of the exhibition, to define the specificity inherent the idea of the planned city as well as the eschatological and morphological implications related to the planned city.

We are introduced then in the debate about the reconstruction, that took place in Japan after the war: overcome the hardships of the post-war decade, during which the architects face a deficit of about 4 million homes, the 60s mark for the Japanese designers the halfway point of a changed view toward the role of architecture, thanks also to the happy solution of a weak point in the normative legal status of the architect.

However, the weight of the architectural and typological tradition, unsuitable to resolve the problems of the mass housing through modern tools, relegated the scope of new buildings to the prewar categories in which, nevertheless, architects like Kenji Hirose, Kiyoshi Seike and Kume Gonkuro continued the experiments on the development in series.

From the fertile cultural magma, which describes the 60s in Japan, Metabolism arises and, starting from the World Design Conference in Tokyo, enacts its own challenge against the crisis of the traditional city, as well as the wild "Westernization" of Japan, raging throughout the decade with visionary projects that, often, imply the rediscovery of the traditional Japanese arts and the conflictuality between preservation and innovation. This dichotomy relates to the eternal coexistence of antithetical pairs, different souls and yet simultaneously present in the Japanese nature as can be considered both the cultural and figurative aspects represented by the Jomon and the Yayoi period, or the rational and systematic nature of Tange opposed to the one expressed by Metabolism, which uses more or less rational fears related to the crisis to propose progressive images of future cities.

The apogee of Osaka closes the heroic season of radical projects made by Metabolism - that perhaps first glimpsed the crisis of architecture, caused by the inability to give shape and value

In un periodo in cui la stagione visionaria delle grandi utopie urbane appare irrimediabilmente perduta, sepolta tra le rovine delle sue stesse illusioni, una mostra come struggling cities sembra risvegliare un interesse, forse mai del tutto sopito, verso i temi della grande scala urbana e, attraverso un percorso inatteso e dai caratteri volutamente permeabili ci induce a riflettere sul destino della pianificazione urbana (e umana) e sulle implicazioni che derivano dalla possibilità di prefigurare un futuro al di là da venire.

La digressione iniziale su alcune tra le più famose città ideali, rappresentative di epoche e contesti geografici differenti quali Dadu, Palmanova, Brasilia e Chandigarh, consente al curatore della mostra Nahohiko Hino di definire le specificità inerenti l'idea di città pianificata così come le implicazioni escatologiche e morfologiche della città di fondazione. Ci si trasferisce così nel dibattito sulla pianificazione della città giapponese del dopoguerra: superati gli stenti della decade postbellica, nel corso della quale gli architetti devono far fronte ad un disavanzo di circa 4 milioni di alloggi (non potendosi peraltro appoggiare agli strumenti di una organica e moderna pianificazione urbanistica), gli anni '60 segnano per i progettisti nipponici il giro di boa di una mutata considerazione verso il ruolo dell'architettura, frutto anche della felice soluzione di un *vulnus* normativo riguardante lo stato giuridico dell'architetto. Tuttavia il peso della tradizione costruttiva e tipologica, inadatta a risolvere con strumenti moderni il problema dell'alloggio di massa (se si eccettuano forse casi sporadici come gli appartamenti ad Harumi di Kunio Maekawa) relega l'ambito delle nuove costruzioni alle categorie prebelliche nelle quali ad ogni buon conto, architetti come Kenji Hirose, Kiyoshi Seike e Gonkuro Kume (continuatori di Horiguchi e Yoshida) proseguono le sperimentazioni sullo sviluppo in serie. Proprio l'acciaio, assimilabile per alcuni aspetti alla tradizionale tecnologia del legno, ottiene come sistema costruttivo il maggior successo presso i progettisti aprendo le porte ad una stagione caratterizzata da uno spiccato sperimentalismo.

Dal fertile magma culturale, che caratterizza il Giappone degli anni '60, sorge difatti Metabolism che, a partire dalla *World Design Conference* di Tokyo mette in atto la propria sfida alla crisi della città tradizionale, così come all'occidentalizzazione sfrenata dell'architettura giapponese, imperversando per tutto il decennio con progetti visionari, ai quali tuttavia spesso sottende la riscoperta delle arti tradizionali del Giappone. In questo senso anche Metabolism si pone in qualche modo come continuatore della diatriba ottocentesca tra i sostenitori dello *yokon yosai* (anima e tecnica occidentale) e quelli dello *wakon yosai* (anima giapponese e tecnica occidentale) e di coloro i quali ricercavano invece uno stile puramente giapponese. Questa dicotomia attiene all'eterna coesistenza di coppie antitetiche, anime diverse eppure compresenti nella natura giapponese come possono esserlo gli aspetti culturale e figurativi rappresentati dal periodo *Jomon* e da quello *Yayoi*, o come può considerarsi la natura razionale e sistematica di Tange contrapposta a quella di Metabolism, che sfrutta paure più o meno razionali connesse alla crisi per proporre immagini progressive delle città future. L'apogeo di Osaka chiude la stagione eroica dei progetti radicali di Metabolism - che forse per primi intravidero quella crisi dell'architettura causata dall'incapacità di dar

Fig. 1 - Arata Isozaki – Cities in the Air -model
(ph. Takashi Ohtaka)

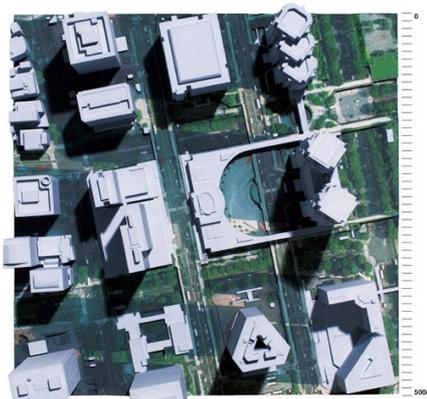


forma e valore ad uno spazio che cambia ad un ritmo diverso da quello della pianificazione - e consegna gli eroi di quell'epopea all'immaginario popolare collettivo: non a caso essa si esaurisce proprio in occasione del suo riconoscimento internazionale. Qualcosa di simile avverrà nel 1980 in occasione della Biennale di Venezia, che sancirà la fine del postmodernismo. I grandi sventramenti di Tokyo degli anni '80 producono una radicalizzazione della memoria, attraverso la quale l'elemento nostalgico ammantava indiscriminatamente di bellezza i diversi brani di città perduti. La stessa dinamica che presiede all'"elogio dell'ombra" di Junichiro Tanizaki, dove l'estetica del perduto si aggrappa all'elemento architettonico quale ultimo baluardo di un modello di vita in via di estinzione. Appaiono in questo senso quanto mai eloquenti i video in mostra, tratti da anime (i lungometraggi animati) come *Inspector Matsui's Inquiry*, *Patlabor: The movie*, *Ghost in the Shell* e *Innocence*, nei quali l'ingresso di una dimensione immaginaria spinge verso le derive dell'illusione. In questo senso la natura di tale dinamica va ricercata nelle produzioni conseguenti allo sdoganamento del pop degli anni '60 (tramite l'opera di Archigram ed altri). Tuttavia le inquietanti *walking cities* che Giedion e Doxiadis definirono "leviatani che si aggirano in un mondo distrutto all'indomani di una guerra nucleare" contengono una componente ironica e provocatoria che non si riscontra ad esempio nella poetica metabolista che affronta invece il tema della ricostruzione con la serietà e la durezza di chi ha sperimentato in proprio le immani distruzioni della guerra. E tuttavia in questo caso l'ausilio dell'anime non è inteso come fuga all'interno di mere produzioni mentali ma quale strumento attraverso cui prefigurare gli esiti di una volontà progettuale, più vicina all'idea di architettura disegnata che alla superficiale designazione di intrattenimento. Si produce in questo

to a space that changes at a rate different from the one that can be reached through the planning and delivers the heroes of that epic to the folk collective imaginary: it is not a case that this occurs on the occasion of its international celebration. Something similar will happen in 1980 in the Biennale of Venice, which will mark the end of postmodernism.

The great works of demolition and reconstruction that took place in Tokyo throughout the 80s then, produce a radicalization of the memory, through which, the nostalgic element indiscriminately encircles with beauty the different lost shreds of the city. The same dynamic that presides over Junichiro Tanizaki's "In Praise of Shadows", where the aesthetics of the "loss" hangs on the architectural element, considered as the last bastion of a way of life doomed to extinction. In this sense appear more than ever eloquent the videos featured in the exhibition, taken from animes (animated productions) like "Inspector Matsui's Inquiry", "Patlabor: The Movie", "Ghost in the Shell" and "Innocence", in which the appearance of an imaginary dimension pushes towards the drifts of an illusion

However, the disturbing walking cities named "leviathans that wander in a world destroyed in the aftermath of a nuclear war" by Giedion and Doxiadis include an ironic and provocative component that cannot be found, for example, in the poetry of Metabolists, that debate the



Nishishinjuku Redeveloped as a subcenter after the World War II. Highly planned urban area. Skyscrapers towering in huge city blocks.



Takinogawa Residential area formed with the replacement of fields by wooden apartment buildings one after another. Tokyo's suburbs started with leased houses for factory workers engaged in manufacturing, which contributed to Japanese modernization.

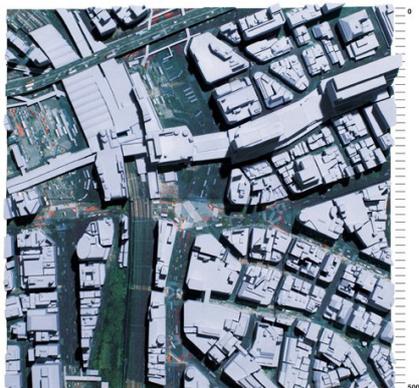


Kyojima Residential area formed at the same time as Takinogawa. Kyojima has a network of narrow alleys which were originally the dikes surrounding rice fields and still maintains an older form of residential areas of Tokyo.

Diversity of Tokyo



Seijo Planned suburban development by a railway company. Seijo used to have large residences in an orderly grid, but the segmentation of sites is gradually progressing.



Shibuya Commercial area following the shape of the land. This is a pedestrian-oriented town, where river streams have become blind ditches and winding roads, and narrow slipping roads have made shortcuts on the rolling landscape.



Ginza Commercial area with orderly grid in the Meiji period. Ginza still has a scale of the city before the automobile era, while the expressway was constructed as if breaking into the area by making use of the channels of the Edo period.

themes of the reconstruction with the gravity and the hardness of those who have experienced the dreadful destructions of the war.

And yet in this case the use of the "anime" is not intended as an escape within mere mental productions but as a tool through which foreshadow the results of a projectual will, and for this reason anime appear closer to the world of architecture than to the one of entertainment. It is produced in this way a lexically-updated version of the performances of the '60s, when architects like Tange and Kurokawa were TV stars, but still a season away from the voyeuristic spectacle of the contemporary design, and that on the contrary, used to employ the medium of television in a civic way, by submitting their proposals for the future city.

The inability (or impossibility) found in the planned cities to keep the consistency of the form as expressed in the intentions of the designers makes many of them having designed parts surrounded by chaotic settlements, a problem common to all the contemporary megalopolis.

Yet, however, never as in the case of Tokyo the autonomic unplanned components assume a proactive consistency, claiming a character of organicity despite the wide variety of fabrics, morphologies and types. In that sense, the contemporary dichotomy between apparently irreconcilable fragments of the city resolves the problem by moving it to a mental category characterized by the divergence/coexistence of different levels of reality, all alike real and

modo una versione lessicalmente aggiornata delle performances degli anni '60, quando architetti come Tange e Kurokawa erano star televisive di una stagione ancora lontana dalla spettacolarizzazione voyeuristica del progetto contemporaneo, e che anzi, al contrario, utilizzava il mezzo televisivo in senso civico, per presentare proprie proposte per la città del futuro.

L'incapacità (o l'impossibilità) riscontrata nelle città pianificate nel mantenere la coerenza formale espressa nelle intenzioni dei progettisti fa sì che molte di esse presentino parti progettate circondate da insediamenti caotici, costituendo un problema comune a tutte le megalopoli moderne. Non a caso Isozaki annota che "le città persero la loro massiccia sostanzialità dietro aggregazioni di elementi oscillanti, leggeri, superficiali. Cominciarono a trasmettere i loro significati più per codici semiotici che con forme solide vere e proprie. La città è in una condizione di fluidità. Invisibile, è virtualmente simulata dai codici che la riempiono". Eppure tuttavia mai come nel caso di Tokyo le componenti autonome non pianificate assumono una consistenza propositiva, rivendicando un carattere di organicità nonostante la grande varietà di tessuti, morfologie e tipologie. In tal senso la contemporanea dicotomia tra frammenti di città apparentemente inconciliabili si risolve nel trasferimento della problematica ad una categoria mentale caratterizzata dalla divergenza/compresenza di diversi livelli di realtà, tutti ugualmente concreti e plausibili, quanti sono gli immensi settori di Tokyo. La sfida, come anche lo stesso Hino sottolinea è individuare se si tratti di un unicum. Non a caso nell'introduzione al libro di Livio Sacchi Tokyo-to, Franco Purini annota: "la questione centrale (...) è accertare se la metropoli nipponica coincida con l'ultima fase di un processo degenerativo della città contemporanea o sia invece il primo esemplare di un nuovo genere di insediamenti umani, ovvero



Kyojima



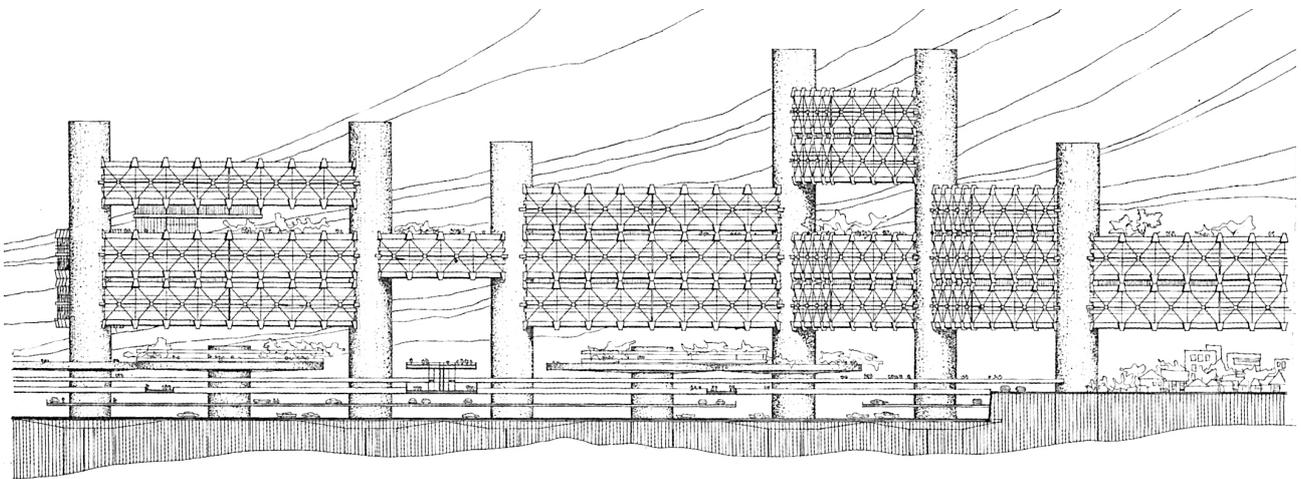
Takinogawa



Nishishinjuku



Seijo



di post-città iperboliche e simultanee, ormai divenuti altrettanti fenomeni geografici. Agglomerati smisurati la cui sostanza fisica sarà sempre meno determinante pervenendo a una sorta di relativa invisibilità, mentre si faranno progressivamente più importanti i processi comunicativi e i meccanismi autorappresentativi". Ed è sempre Isozaki ad annotare che "la città moderna respinge la pianificazione" intendendo come pianificazione un mero "disegno" dove l'unica organicità perseguita è quella formale, tralasciando ogni implicazione morfologica. La visione "organica" che suggerisce Hino è racchiusa in questo senso: allontanare la città globalista, costruita all'insegna di una spettacolarizzazione dell'architettura, distante dall'idea di spazio urbano, liberando al contempo le città da un falso universalismo lontano dalle contingenze. Per Hino, l'esperienza "spontanea" di Tokyo dimostra che l'idea tradizionale di città pianificata, subordinata a mere logiche razionali, adottato fino ad oggi potrebbe semplicemente non essere più l'unico parametro e termine di paragone per qualunque "giudizio di valore", come d'altronde constatava a suo tempo anche il noto semiologo francese Roland Barthes: «Tokyo ci ripete ... che il sistema razionale non è che un sistema tra gli altri».

plausible, as the huge areas of Tokyo are. The challenge, as well as Hino stresses, is to identify whether it is a unique. It is not a coincidence that, in the introduction to the book "Tokyo-to" by Livio Sacchi, Franco Purini notes: "the central issue (...) is to ascertain if the Japanese metropolis coincides with the last stage of a degenerative process of the contemporary city or it is the first example of a new kind of human settlements, or rather post-town hyperbolic and simultaneous, already become geographical phenomena. And it's one more time Isozaki to note that "the modern city rejects planning," meaning planning as a mere "design" where the only organicity pursued is the formal one, ignoring any morphological implication. The "organic" vision suggested by Hino is enclosed in this sense: to distance the globalist city, built in the name of a spectacular architecture, faraway from the idea of urban space while, at the same time, saving the city from a false universalism distant from the contingencies. For Hino, the "spontaneous" experience of Tokyo shows that the traditional idea of the planned city, subject to a merely rational logic, adopted till the present days may simply not be the unique parameter as well as the yardstick for any "value judgment" as noted at the time also the well-known French semiotician Roland Barthes: "... Tokyo tells us that the rational system it is only a system among others".